

Pavese, Veblen, Olivetti: i pannelli di un appassionato "trittico" di Ferrarotti

Dettagli

Categoria: Libri

Publicato: 01 Settembre 2016



Un doveroso tributo alla memoria d'un amico vero, cui ti senti legato da vere "affinità elettive", da analoghi modi di concepire il mondo, la vita, i rapporti con gli altri. Questo, il senso di "Al santuario con Pavese" (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2016), libretto che Franco Ferrarotti, "decano" dei sociologi italiani, ha dedicato a Cesare Pavese, lo scrittore morto tragicamente, suicida a soli 42 anni, un fine settimana del 1950, in una stanza d'albergo immersa nella tipica, allucinante afa torinese di fine agosto.

"Ho sempre considerato Pavese un mio fratello maggiore", scrive Ferrarotti: sin dal primo incontro, nei tempi cupi dell'occupazione nazista. Ma l'amicizia tra i due si sviluppa soprattutto nell'immediato dopoguerra, quando Ferrarotti entra nella redazione di Einaudi: proprio per Einaudi, Pavese suggerisce all'amico sociologo di tradurre in italiano "The Theory of the Leisure Class", più celebre opera del sociologo americano Thorstein Veblen, uscita nel 1899 ma ancora sconosciuta in Europa.

Sarà questa fatica - che Ferrarotti, con scarsa convinzione di Pavese, intitola "Teoria della classe agiata" - a portare per la prima volta alla ribalta il giovane sociologo. Ma poco dopo, a fine agosto del '50, Pavese sceglie di morire, in quella stanza dell'hotel "Roma", di Piazza Carlo Felice, da cui, in un disperato tentativo d'aggrapparsi alla vita, sino all'ultimo cerca di telefonare - non trovandoli, dato il periodo estivo - agli amici più cari, tra cui Fernanda Pivano e, appunto, Franco Ferrarotti.

"L'ultimo dei "muckrackers" (letteralmente, "raccoglitori di fango": nel senso di critici radicali della società USA e dell' "american way of life", sociologi, giornalisti, scrittori americani dei primi decenni del '900, da Lincoln Steffens allo stesso Jack London)". Questo il sottotitolo del saggio (Solfanelli ed.2016) che Ferrarotti ha dedicato, invece, appunto a Thorstein Bunde Veblen (1857- 1929), il sociologo americano, d'origine norvegese, rimasto profeta inascoltato in patria.

Con le sue opere, infatti (dalla ricordata "Teoria della classe agiata" del 1899, a "Proprietà assenteista e impresa", 1923), Veblen prevede, molti decenni prima, la deriva "finanziario-speculativa" dell'economia americana e, più in generale, di tutte le democrazie industriali. Tracciando al tempo stesso - ricorda l'Autore - una distinzione netta tra il "captain of business", lo speculatore senza scrupoli, che emergerà sinistramente, nell'economia USA, dal '29, anno della tragica crisi e della morte di Veblen, in poi, e il "captain of industry", l'industriale in senso proprio, manager e innovatore. Critico di Marx, ancora chiaramente legato - pur nella forza del suo pensiero - a schemi ottocenteschi e al limitante idealismo hegeliano, Veblen mostra proprio oggi, in tempi di "New economy" e di "capitalismo d'assalto" in senso più ottuso, la sua forza profetica.

E a un altro profeta in gran parte inascoltato, Adriano Olivetti (1901-1960), Ferrarotti ha dedicato il terzo pannello di questo "trittico": "I miei anni con Adriano Olivetti" (Solfanelli 2016). Penetrante, appassionata rievocazione della lunga collaborazione (1948-1960) tra il giovane studioso, reduce dalle prime significative esperienze in Inghilterra e USA, e l'imprenditore non solo aperto (come già il padre Camillo) alle più promettenti innovazioni, ma deciso anche a tentare una profonda riforma della società, in senso autenticamente federalista e socializzatore. In altri scritti, Ferrarotti aveva già ricostruito a fondo il pensiero economico-sociale di Olivetti. Qui, l'attenzione è centrata più sugli aspetti umani del personaggio e sull'impatto delle sue battaglie su una società italiana sempre gravemente in ritardo. Sino alle incomprensioni maturate tra Olivetti e alcuni dei suoi stessi familiari (poi fortunatamente superate, ai primi del 1959), e all'elezione di Adriano in Parlamento, come deputato del suo "Movimento Comunità", nel '58 (posto, quest'ultimo, che egli, dopo pochi mesi, lascerà proprio a Ferrarotti). E a quella maledetta sera di fine febbraio 1960, quando Olivetti morirà, in quel treno diretto in Svizzera.

(F.Fed)

